SULLA STORIA DEL POPOLO CADORINO

COMPILATA

DA GIUSEPPE CIANI DI CADORE

NOTA

DEL CO. AGOSTINO SAGREDO

Membro effettivo dell'i. r. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti

(Estr. dal Vol. XI, Serie III degli Atti dell' Istituto stesso.)

Io devo alla generosa gentilezza dello egregio signor dott. Girolamo Costantini, se posso arricchire la biblioteca dello Istituto colla *Storia del popolo Cadorino compilata da Giuseppe Ciani di Cadore*. Perchè l'onorando signore volle favorire me di un esemplare della opera del Ciani, e la ho letta, mi feci coraggio di chiedergliene uno per voi, colleghi, ed egli immediatamente me lo concesse. Io per parte mia gliene riferisco le debite grazie, nè mi credo ardito se interpretando la vostra riconoscenza, anche questa credo significargli.

Monsignore Reverendissimo Giuseppe Ciani, Canonico Teologo della Cattedrale di Ceneda, vecchio venerando, sacerdote piissimo ed immacolato, fornito di splendido ingegno

che nudrì di studii profondi e sicuri, e non meno fornito di sentimenti generosi e incrollabili, per la sua opera, è oggimai locato nel seggio che merita fra gli storici italiani viventi. E per somma sventura, il suo nome rimarrà scritto anche nella storia ecclesiastica nazionale, perchè, nella sua età cadente, venne colto da incessanti, indomabili e per lo meno mal caute tribolazioni; le quali giorno verrà che per lui, come per tanti altri, si vorrebbero poter radere dalle tavole immortali di questa storia, e alle quali egli oppone saldo petto, *sotto l' usbergo del sentirsi puro.*

Nel dettare il breve scritto sulla storia della Valsolda, che ebbi l' onore di leggere allo Istituto, ed è pubblicato ne' suoi Atti, accennai la importanza delle monografie storiche, anche di piccola parte di una nazione, per la sua storia generale. Sempre vi è per entro qualcosa che giova alla storia generale e sfugge agli storici principali, e serve mirabilmente a deciferare difficili problemi storici. Le nazioni sono composte di parti che ebbero origini diverse, e per opera del tempo e degli eventi andarono conglomerandosi e unificandosi entro confini naturali e sicuri, sino a che ciaschedun popolo formò un tutto compatto, interamente distinto da altri popoli e in particolar modo per la costituzione e conformazione dei linguaggi diversi.

La importanza delle monografie storiche speciali cresce in ragione della postura dei paesi, ed è grandissima per quei paesi di una nazione che sono posti ai suoi confini. Fra i paesi della nostra penisola è di gran momento il Cadore, regione conterminante con terre tedesche, regione povera di suolo, perchè montana; ma ricca di bellissime selve e che ha anche miniere. E meglio ancora, ricca di uomini robusti e generosi, che sentono intera la dignità loro, e se amano le roccie native, amano ancora più la madre comune.

Io, colleghi, oggi non verrò stendendovi una circostanziata analisi delli due volumi di Monsignor Ciani. Se anche il potessi fare degnamente, nol vorrei, perchè sarebbe un togliere colle mie parole il diletto e la utilità che ne avrete, leggendola alla distesa. Mi contento di brevi accenni.

Il Ciani ha assunto un còmpito difficile, perchè dei tempi primitivi difettano documenti, di quei tempi nei quali succedettero le grandi migrazioni dei popoli, quelle migrazioni dei popoli che succedendosi, formarono il nucleo delle nazioni moderne, nelle varie vicissitudini di vincitrici e di vinte. Pure con fortissimi studi egli seppe trarsi mirabilmente dal ginepraio.

Dopo avere descritto con tutta l'accuratezza il Cadore in ogni sua parte e con ogni particolare, viene a parlare de' suoi primi abitatori, e aiuta con somma dottrina la intralciata istoria della popolazione primitiva e seconda di tutta la Venezia ; della quale il Cadore fu sempre nobile parte, e colla quale fu congiunto nella grande unificazione italica, opera di Roma trionfante. La unificazione romana della penisola spuntava le scabrosità delle prime nostre origini, sovrapponendo ad esse origini gli elementi romani, colla lingua di Roma e cogli ordinamenti civili e giuridici, e con quei grandi fattori di civiltà, che sono le vie aperte alle milizie e ai commerci.

Egli è indubbio che furono cause dello sfasciamento e della caduta dello impero romano i vizi e le intemperanze dei regnanti, le corruttele del popolo, la legge di Caracalla, che accomunava tutti i popoli soggetti nei diritti della cittadinanza romana, il trasferimento del seggio imperiale a Bisanzio, e per prescrizione della Provvidenza la divina e liberatrice religione di Cristo, per la quale ebbe singolare giovamento la costituzione delle singole nazionalità. Ma la

causa più intrinseca fu la vastità dello impero che, abbracciando gran parte del mondo conosciuto, nol potè tutto assoggettare, nè fonderne insieme tutti i popoli assoggettati. Nè potendo dominare molti popoli settentrionali ed orientali, questi, sospingendosi l'un l'altro, giunsero a soverchiare la stragrande potenza dello impero romano rilassata, e avente già in sè stesso i germi della separazione nelle diverse nazioni che lo componevano. Italia era il sommo scopo delle ambizioni e delle avarizie dei popoli barbari, Italia signora di tanto mondo, Italia fornita di tante ricchezze. Quelle sue parti che sono poste ai suoi naturali confini ebbero a sopportare gl'impeti primi dei nemici e maggiori tribolazioni. Il Ciani che aveva spiegato il quadro della dominazione romana nel Cadore, per filo e per segno, mostra i danni che ebbe a soffrire nelle invasioni straniere.

Notai nello scritto sulla storia della Valsolda un difetto nel quale cadono, non raramente, gli scrittori delle monografie storiche speciali: quando manca la materia speciale ricorrono ad altro, e invadono il campo della storia generale delle nazioni. Se il Ciani nel primo volume, si allarga, e nelle origini, e nella trasformazione romana e nelle invasioni straniere, lo fa solamente in quanto giova al suo proposito. Era necessario tale allargamento, perchè alla stretta dei conti, scrivendo la storia di un paese di confine, corso e ricorso dagli stranieri, scriveva una parte integrantissima della storia nazionale. E così splendida è la sua narrazione, così piena di cose e non di parole, così sode e generose le sue riflessioni corroborate da autorità irrefragabili, così sicuro il suo stile, e, dirò anche, così giovane la sua penna, che dovrà ricorrere a lui chi volesse scrivere una nostra storia generale, ma veritiera. Ed egli è così imparziale che non si aiuta mai a mentire o trovare

scuse per voler coprire errori di persone e di cose del suo paese.

Finito il regno Longobardico, anche il Cadore venne in potestà di Carlo Magno e de' suoi successori, e vi si incarnò quella mala peste del feudalismo. Vi fu spedito un *comes*, o conte che lo padroneggiava, soggetto ai duchi del Friuli.

Del quale Carlo Magno così scrive il Ciani. « Un genio forte senza dubbio e potente, ma di triste, ambiziosa, cupa natura; un eroe, ma per quei tempi i più grossi e più duri che affliggessero la razza umana; tale però un eroe che venne manco al suo debito: perciocchè se riuscì colla forza delle armi a stringere in una sola monarchia i barbari e i romani, i vincitori ed i vinti, non bastò a satisfarne i bisogni, e rilevarne la dignità, ad ammigliorarne le condizioni, flagellati gli uni, lasciati gli altri nella schiavitù, tutti nell' arbitrio di duchi e conti, militi inculti e brutali. Nè tali i figli e successori suoi che reggessero al gran peso; niente di grande niente d' imperiale e di regio in essi, salvo che i vizi; sicchè ambiziosi, e per giunta imbecilli, datisi ad aggirare, ad intrighi donneschi e ad ipocriti consiglieri, ruppero in guerre scandalose, scagliati i figli sul padre, il padre sui figli, i fratelli sui fratelli; molto il sangue sparso, incredibili i danni nei sudditi; pianse Francia, pianse Germania, ma nè anco Italia fu lieta; troppi e gravissimi gli scompigliamenti, le confusioni, i trasordini che ne conseguirono. Ma il maggiore dei mali fu quella barbarie, che, spento quasi ogni lume di civiltà, fece oltremodo funesto il nono e decimo secolo: queste le male frutta della mala pianta, creazione di Carlo e del terzo Leone » (Vol. I, a facce 196).

Dopo finita la schiatta dei Carolingi e succedute le lotte fra i re tedeschi d' Italia e i re italiani, il Cadore, paese

diverso dal Friuli, e non fosse per altro, per la favella, venne in balia dei patriarchi di Aquileia, che ne infeudarono i signori da Camino. Restarono intatte le libertà municipali, e il popolo Cadorino, col lasso del tempo, seppe racquistare sugli ottimati i suoi antichissimi diritti e ridurre il governo interno a democrazia. Finiti anche i Caminesi, fu sottoposto alla diretta signoria del patriarcato, e gli restò sempre fedele. La repubblica di Venezia fu costretta a torsi dai fianchi un principato, potente e assiduo nemico, perchè, sebbene fosse principato italiano, fu quasi sempre tenuto da preti stranieri e avversi alla Italia. E lo spodestò del suo potere temporale, ma collo spezzargli la spada, lasciatogli integro il pastorale, lo rese più venerato e venerando. I Cadorini furono gli ultimi dei suoi vassalli e sudditi che lo abbandonassero, nè vennero sotto il dominio di san Marco se non se quando furono prosciolti dal giuramento di fedeltà al seggio sovrano aquileiese. E vi ci vennero spontanei e dopo matura e libera deliberazione, e furono accolti con allegrezza grande, perchè si tenne conto della fedeltà loro, e fu promesso, e mantenuto sempre, lo esercizio delle libertà che aveano, anzi vennero allargate. La piccola repubblica democratica, custode delle Alpi, visse per secoli in grembo della grande repubblica aristocratica, come vassalla non come suddita, congiunte insieme da mutuo amore, non dalla forza e dalla potenza.

Era questo solito e sagace avvedimento del governo veneziano, il non *centralizzare* (si conceda venia alla voce moderna) forzatamente i sudditi, lasciando loro la libertà e il governo municipale. La repubblica democratica del Cadore fu sempre fedelissima al governo che era nazionale, e della fedeltà incontaminata ha dato nobilissime prove nella guerra di Cambrai, descritta dal Ciani, e sostenne

sagrifizii enormi, e sparse il sangue dei suoi figli per la difesa di quello stato italiano contro al quale si mossero non solo principati stranieri, ma non sentirono vergogna di unirsi a loro, papa Giulio II ed altri principi della penisola.

Io non ho fatto che un debolissimo schizzo della opera del canonico Ciani, non dilungandomi da quello che mi era proposto. Leggendo il libro alla distesa, voi troverete, Signori, che nulla egli ha dimenticato che ritragga il passato del Cadore, la saviezza delle leggi, gli eventi anche minuti. E troverete dipinta la natura degli uomini, e dipinta al vivo, fra i quali noverati sono i migliori cultori degli studi e delle arti. Su tutti primeggia quel sommo Tiziano, il quale, con Raffaello e il Coreggio, s' asside nel triumvirato, sovrano della pittura italiana. La parte che le spetta ha la storia ecclesiastica, singolare, perchè sebbene soggetta ai diritti dello episcopato, pure la dignità del suo arcidiacono, eletto a tempo dal consiglio del Cadore, fra i parochi del paese, confirmato dal principato politico, ebbe autorità specialissime.

Colleghi onorevoli, io vi parlai soltanto parole di lode intorno alla opera di Monsignore Reverendissimo Giuseppe Ciani, perchè le credo veramente meritate. Nessun influsso ebbe in me lo avervi letto alcuna cosa che torna in onore del nome che ho redato dai miei maggiori. Se non avessi trovato di che lodare, lo amore della mia gente, non mi avrebbe così allucinato da non esporvi i miei dubbii, e anche, ove avesse potuto occorrere, le mie censure.

Venezia. — Coi tipi di G. Antonelli edit. — 1866.